

عزابة 1
سكيكدة 33

AZZABA 1
SKODA 33

MUSAFIR

Rosario Simone

ad est dell'equatore

Libia, anni di embargo aereo

Chi l'avrebbe detto che saremmo riusciti a trovare gli ultimi due posti liberi per il volo diretto alla Malpensa? Comincio a diventare troppo facilmente apprensivo quando in un paese come la Libia mi trovo nella più piccola difficoltà. Ho lavorato già troppo a lungo in Svizzera o forse troppo a lungo ho abitato in Lombardia, notoriamente una delle regioni più efficienti d'Italia. Comunque sia, quando Von Willer mi ha accompagnato al molo di Tripoli l'altro ieri, e i poliziotti ci hanno semplicemente spintonati via dicendo "La nave per La Valletta oggi non c'è...andate via!" mi sono innervosito oltremodo. Forse perché Natale è vicinissimo o forse perché mi dispiaceva coinvolgere l'impeccabile Von Willer. Non ho mai visitato un paese dove prendere una stanza d'albergo sia più difficile che in Libia con tutte quelle storie per la valuta e il resto. Forse sono semplicemente un po' nervoso e questo basta. Chissà che non sia il caso di abbandonare presto la Svizzera e la Lombardia o che magari non sia più fatto per venire in posti come la Giamahiria. Era già la seconda volta che mi respingevano all'imbarco e senza spiegazioni. La prima sera avevo dovuto sorbirmi a cena gli sfottò del canadese conosciuto su quella orribile nave dell'andata. Già che per i quattro o cinque giorni precedenti non avevo fatto altro che sfotterlo a mia volta. Era così impacciato a trovarsi per la prima volta fuori del Canada, all'età di quaranta anni e per giunta in un posto come Tripoli. E invece mentre ero già irritato per la mancata partenza e facevo fatica a mangiare quel ben di Dio di pesce accompagnato da una imbevibile lattina di Kawser, mi sono dovuto ri-sorbire con gli interessi quella frase pronunciata così tante volte nei suoi confronti: "Quando sei nei paesi arabi, amico mio, devi dimenticare la fretta ed accettare i tempi interminabili di questa gente!" Che simpaticone quel canadese... e quanto avrei voluto dargli un chechero in fronte! La Kawser continuava ad andarmi su e giù..e dire che Kawser è per i musulmani un fiume che scorre in paradiso mentre qui non pretendeva di essere altro che la versione libica, araba e anticapitalistica della coca cola. Sono in macchina, verso il confine tunisino. Finalmente una sensazione di leggerezza dopo tutte le buche e gli scossoni di stanotte! Comunque dopo tutto quel panico di ieri sera sono riuscito a svoltare più che bene la situazione, non solo per me ma anche per quell'altro italiano conosciuto alla banchina del porto di Tripoli, il tecnico dell'ENI che alla seconda nave perduta mi ha sentito

parlare l'Arabo e si è letteralmente incollato a me. Stavolta la nave c'era ma c'erano pure un sacco di occidentali e di filippini che andavano a casa per Natale e per di più i passeggeri della prima nave si erano aggiunti a quelli della seconda. Al porto mi ci aveva accompagnato l'altro ieri, con la sua molleggiatissima macchina americana degli anni '50 l'inossidabile signor Von Willer, un simpatico uomo di affari e rappresentante di numerose aziende tedesche in Libia. Lo avevo conosciuto diversi anni prima quando avevo fatto il magazziniere nella raffineria di Marsa Brega, nel golfo della Sirte. Lui era già avanti con gli anni, e già allora mi aveva giurato che da lì a pochi mesi avrebbe lasciato quella vita per tornarsene nella sua Austria a godersi la pensione. Von Willer aveva deciso di vivere in Libia in anni difficili, in cui persino comprare un pollo era impresa ardua, con tutte le attività tradizionali azzerate da una specie di sistema socialista, la quasi totalità dei suq chiusi, neppure un fabbro, neppure un artigiano aperto; ma lui era una specie di essere superresistente, votato a quella scelta fatta ormai. Era sempre un piacere andare a cena con lui e la sua cotonatissima moglie. Entrambi erano accompagnati da un'aura rassicurante e un po' stantia di due giovani imbalsamati in una moda anni '50, in realtà persone lucide e attente. La coppia viveva una palazzina che noi definiremmo "casa popolare", non lontano dal mare e dalla zona delle ambasciate, nella parte est della città. Per diversi anni l'addetto militare sovietico a Tripoli era stato dirimpettaio di Von Willer e da quello che avevo capito quando alzava il gomito, magari con una bottiglia dell'ottima collezione clandestina di vini tunisini ben inguattata nello sgabuzzino di casa, gli raccontava un sacco di storie interessanti sulla Libia e sul regime.. Avevo quindi salutato Von Willer con la solita poderosa stretta di mano ed i soliti grazie infinite e Buon Natale. Mi ero messo nella classica fila intesa all'araba, ovvero nel casino più totale di gente e di bagagli ed avevo lottato con la solita collaudata tenacia per non esserne sbattuto fuori fino ad avere solo una trentina di passeggeri davanti a me. Era stato proprio allora che la fetentissima nave cipriota aveva ritirato di colpo la passerella mentre quasi contemporaneamente la sirena annunciava una partenza rapidissima, chiaramente concepita con l'intento di scoraggiare un già improbabile arrembaggio da parte dei tantissimi sfigati lasciati sulla banchina. Maledetto embargo aereo! Ma io e tutta quella gente cosa c'entravamo con l'attentato di Lockerbie!? (1) Ero incazzato! Non avevo più voglia di chiamare Von Willer, di rimettere in moto la complicatissima macchina organizzativa per ottenere una semplice stanza in cui dormire. Non posso neppure dire che sia stato facile trovare un taxi abusivo che ci portasse dal molo a Bab El Bahar. Ma una volta là, nel grande parcheggio dove partono i taxi collettivi per l'Ovest, sono bastati non

più di dieci minuti per trovare un'auto che partisse immediatamente alla volta della capitale tunisina. L'auto attraversava già l'orribile centro abitato di Az-Zawya, quindi erano già le sei e trenta di sera, quindi eravamo in marcia già da una buona mezz'ora quando io e l'autista berbero del Gebel avevamo finito di contrattare il prezzo. Ma l'importante era di aver già percorso una manciata di chilometri utili in direzione del confine. Quando infatti, ancora in Libia, siamo passati per il bivio di Sabrata antica, dove c'è anche quella chiesa dell'anno XVI dell'Era Fascista o qualcosa del genere, ormai trasformata in una bettola in cui dei tunisini molto solerti fanno dell'ottimo cous-cous, ero ancora preoccupato.

Da una parte non avevo potuto fare a meno di ricordare la prima volta in cui, insieme al mio capo Hamid, vi ero entrato affamato dopo aver visitato il teatro romano. Non ho potuto non ricordare che mentre aspettavo quel cous-cous intriso di harissa (2), mi ero improvvisamente accorto di essere appoggiato ad un'acquasantiera e di essere quindi finito in una di quelle chiese che a guardarle meglio erano quasi identiche a quelle dei miei luoghi di infanzia, nel Tavoliere delle Puglie, dove Mussolini aveva fatto installare decine di borghi agricoli identici a quello di Sabrata. Sì, in quel momento avrei potuto benissimo trovarmi nella chiesa parrocchiale di Borgo Mezzanone o dell'Incoronata, a due passi da dove sono nato e invece ero lì, sul "bel suol d'amor", in Libia. Ricordavo ancora che avevo attraversato, in direzione opposta, il posto di confine di Ras Ajdir, con Hamid. Quella volta, passata la dogana tunisina ed assolte le procedure doganali tipiche di tutti i paesi a me noti fino ad allora, ci eravamo trovati in territorio libico senza dover attraversare neppure un posto di blocco. Non potevo credere che il panarabismo pittoresco di Gheddafi potesse essere interpretato dal suo stesso fautore così alla lettera! Se avessimo voluto avremmo potuto tirare dritto con la nostra auto direttamente fino a Tripoli, ma se il mio amico era un arabo e poteva sicuramente beneficiare del panarabismo militante della Guida della Rivoluzione del Fateh, io non lo ero di certo e quindi c'era qualcosa che mi sfuggiva. Stavo per violare involontariamente la legge libica sull'immigrazione, ne ero sicuro. Né qualcuno mi aveva mai spiegato come funzionasse un confine libico. Finalmente poco prima di Bu Kammash avevo notato dei container sgangherati nel deserto, a poche decine di metri dalla ottima strada libica, ed il fatto che alcuni cittadini occidentali vi si avvicinassero in gruppo guidati dai loro autisti locali aveva attratto la mia attenzione. Avevo parcheggiato e li avevo seguiti, anzi inseguiti. Naturalmente uno di quei container era l'ufficio nel

quale i non arabi avevano l'obbligo di registrarsi all'ingresso e all'uscita dal paese.

Raccontando ora l'episodio al tipo dell'ENI mentre delle palme scempiate scorrono veloci al mio lato destro, lui mi ha detto che tantissimi suoi colleghi avevano tirato dritto le prime volte al valico di Ras Ajdir ma dopo centottanta chilometri di strada, cioè una volta arrivati a Tripoli, nel primo albergo in cui provavano a registrarsi scoprivano di essere entrati illegalmente nel paese. Quindi avevano dovuto tornare a Ras Ajdir, per cercare meglio in quale fra i tanti container disseminati nel deserto registrare il proprio ingresso nella Grande Giamahiria. Arrivati a Ben Gardane, in Tunisia, mi era sembrato di aver percorso già la gran parte della strada quando invece Tripoli era a poco più di duecento chilometri alle mie spalle e mi aspettava una notte intera nel taxi oltre a chissà quanto tempo a Tunisi prima di trovare un posto nel primo volo utile. E' il semplice dato di fatto di essermi lasciato alle spalle la Giamahiriya, il "paese delle masse" che mi crea un indescrivibile senso di sollievo e di quasi libertà. Sì, la Libia non mi è mai parsa il grande scatolone di sabbia che si trova raffigurato nella memoria collettiva di tanti italiani, ma vi ho sempre vissuto le mie permanenze come se mi trovassi in una enorme prigione; quando lavoravo a Marsa Brega il passaporto mi veniva ritirato del tutto e poi restituito tre giorni prima di ripartire. A Ben Gardane mi è venuta, anzi di colpo è venuta a tutti e tre una gran fame. Ci siamo fermati in uno dei chioschi ai bordi della strada e mangiato molto bene, mentre un ragazzino a pochi metri da noi sfidava gli abbaglianti delle auto provenienti da Ras Ajdir per sventagliare enormi mazzi di banconote. Tutti i tunisini sanno che la risorsa principale di Ben Gardane non è certo rappresentata dai datteri né tantomeno dal turismo, ma dal cambio nero e siccome la dogana è aperta tutta la notte anche i cambiavalute stanno sul ciglio della strada per tutta la notte a sventolare dinari tunisini da cambiare con quelli libici. Per il resto il viaggio è filato molto liscio, fra le molte fermate nei caffè lungo il tragitto e qualche chiacchiera con l'autista, un uomo giovane e molto simpatico originario di Gharian che per l'occasione ha scelto una strada a me sconosciuta e secondo lui molto più comoda. Invece della litoranea via Sfax che per me era stato fino a quel giorno l'unico itinerario possibile, ha imboccato una strada interna seguendo la quale ci siamo improvvisamente trovati a costeggiare la splendida moschea di Uqba Ben Nafi di Qairawan, per poi reimmetterci sulla litoranea all'altezza di Sousse. Abbiamo dovuto attraversare dei fitti banchi di nebbia in un paese arabo. L'autista di Gharian ha smadonnato come un matto! Già una volta mi era capitato in Yemen,

nel bel mezzo dell'altopiano sul quale scorre la strada che collega Sanaa a Marib. Ma gli autisti iemeniti hanno decisamente più dimestichezza con la nebbia, abituati come sono a vivere a duemila e passa metri di altitudine e ad un clima regolato da monsoni. L'autista libico invece borbottava, continuando a ripetere che nessuno dei suoi amici tassisti di Bab El Bahar avrebbe osato proseguire con quella nebbia. Ho pensato che ripetesse quella menzogna per battere cassa, insomma per alzare quel prezzo concordato con tanto sudore sulla tangenziale di Az-Zawiya. Sembrava un classico trucco da noleggiatore egiziano e invece mi stavo sbagliando. Quando eravamo già alla periferia di Tunisi invece, e l'autista ci ha chiesto di cominciare a tirare fuori la grana, non ha preteso neppure un centesimo in più di quello che avevamo pattuito in Libia. A quel punto ho capito di sbagliarmi e non ho potuto fare a meno di dargli una buona mancia.

Sono già alla periferia di Tunisi! E quello mi sembra proprio l'ospedale dove...ma sì, porca miseria! E' proprio il bivio da cui partiva la strada che portava a Jenduba. Dopo esattamente dodici anni mi trovo ancora a passare per uno dei bivi dimenticati della mia vita, i *miei* "mafraq", i tanti crocevia fra i quali ho trascorso, in attesa di un passaggio, ore ed ore della mia esistenza.